

Galileo, le scoperte bruciano di nascosto

Quando Giorgio Strehler mise in scena al Piccolo, agli inizi degli anni sessanta, *Vita di Galileo*, l'autore Bertolt Brecht era morto da pochi anni, ma una chiesa e una politica ancora preconciliari, nei fatti, fecero una guerra assai dura a quel magnifico scienziato, moderno intellettuale nonché vittima dell'Inquisizione. Oggi che tutto sembra cambiato (resiste il Berliner Ensemble, ma in una capitale che non è più Ddr), è ovvio che il grande Galileo brechtiano ci parli in un altro modo. Anche se forse i polveroni ecclesiastici alzati dalle file serrate di Ratzinger, ci rendono, più che sensibili, edotti e consapevoli in partenza della potenza oscurantista.

Ma il vero scandalo di quel *Galileo*, più che nella persecuzione che subisce da quei cardinali di smalto e di vita, è nel suo apparente sottomettersi, nell'abiurare le proprie scoperte e la propria scienza, pur di salvare la pelle e la pancia che continuerà a coltivare fino alla fine. Trascrivendo di nascosto le proprie conquiste, ma all'apparenza in un grande rituale di sottomissione. Anche se questo trascorrere di chierici e cortigiani, in questi decenni ha reso il pubblico più avvertito, quasi vaccinato da dubbi e diffidenze rispetto a qualsiasi governo.

Non è certo nichilista o eversiva la regia di Antonio Calenda per questa nuova *Vita di Galileo* (all'Argentina fino a domenica 1 aprile) che anzi tende a ricomporre la vicenda in un racconto dal solido flusso narrativo. Le didascalie brechtiane diventano il filo del discorso affidato al discepolo Sarpi, mentre la plausibilità e il coinvolgimento nella vicenda trovano puntello per il pubblico in tanti anni di *Quark*



Franco Branciaroli (foto Tommaso Le Pera)

e perfino di *Porta a porta* (che paiono citate nel fondale galattico e nel portone disposti dallo scenografo Pier Paolo Bisleri). Ma Calenda cita solo una volta i suoi affetti, quando dalla carretta presa a prestito dalla cugina *Courage* saltano fuori il cantastorie e i saltimbanchi. Per il resto il racconto è rigoroso, appena dilatato nelle *grandeur* inquisitorie, come da copione. E molto rigoroso e convincente è anche il protagonista **Franco Branciaroli**. Che non cede al pericolo di nessun vezzo gignone, ma ci rende molto contemporanei il genio e l'umanità di Galileo. La traduzione è quella classica di Emilio Castellani, mentre originali e affascinanti come sempre sono le musiche di Germano Mazzocchetti. Alla fine si è contenti di averla ripassata, come a scuola, quella *Vita di Galileo*, con la sensazione acida che se la voglia istituzionale di repressione è la stessa di quei tempi, e spesso simile il conformismo codardo che a quel potere si piega, è assai più rara la segreta e personale reazione. La nostra «notte» pare meno «chiara» di quanto apparisse al *Galileo* di Brecht. **G. Cap.**

